

Sulla scuola di Milano

**Antonio Banfi e Valentino Bompiani nella cultura e nella
società italiana, dalla dittatura alla democrazia.**

Recensione di

Gianni Trimarchi

gtrimarchi3@gmail.com

La mostra, ideata da *Fabio Minazzi*, è stata inaugurata nella biblioteca di Palazzo Brera il 7 settembre, con ampia partecipazione di un pubblico che era costituito in parte da studenti, ma anche da diversi ex allievi dei grandi maestri qui ricordati. Il prof Minazzi ha parlato delle radici democratiche della scuola, fra i cui partecipanti si contavano 24 partigiani.

Nella prospettiva antifascista si colloca l'interesse per la cultura europea, manifestato da Banfi e dai suoi allievi, attraverso lo studio e la pubblicazione dei testi di autori come Scheler, Simmel, Levy Bruhl e tanti altri autori ignorati dalla tradizione idealista, egemone in quegli anni. Si trattava di rinnovare i paradigmi culturali, aprendo la riflessione a un orizzonte allargato; ci furono però eccezioni; ad esempio Husserl non poté essere pubblicato a causa delle leggi razziali, benché Giulio Preti avesse preparato una ricca antologia husserliana fin dal 1936.

Fra gli strumenti tecnici che permisero di pubblicare i nuovi testi, rinnovando la cultura italiana ricordiamo l'editrice Bompiani e "Il Saggiatore". *Mario Andreose*, che ne era il direttore, ha rievocato il clima culturalmente assai vivace, in cui non si poneva una netta distinzione fra il lavoro esecutivo dei redattori e quello degli intellettuali: tutti quanti erano coinvolti in quella che giustamente fu definita come una scuola.

Il testo inviato da *Fulvio Papi* parla di questa Scuola come dell'area morale della ricostruzione materiale, messa in atto a partire dal 1945. Si trattava, di partecipare con grande entusiasmo all'espressione simbolica di una classe,

che in quegli anni chiedeva uno spazio. Alla fine le promesse politiche non poterono essere mantenute; rimase però la fondazione di una filosofia, definita come razionalismo critico, o neoilluminismo, che seppe manifestare un'incisiva identità nella cultura italiana.

Applauditissima la relazione di *Carlo Sini*. Per Banfi la filosofia era la cultura della libertà. Non a caso un convegno da lui organizzato fu chiuso dalle autorità, per di più con gli insulti di Gentile. Il gruppo dei filosofi non era omogeneo, ma proprio la disparità di opinioni ne era la ricchezza, perché apriva nuove prospettive. Il kantismo di Banfi era aperto a un respiro europeo, ad esempio faceva riferimento alle forme simboliche di Cassirer. Croce al contrario sarebbe molto rinchiuso in un'identità nazionale e anche Gramsci risulterebbe un po' troppo mazziniano. Sini racconta di una volta in cui Paci lo svegliò di primo mattino per dirgli con entusiasmo che Thomas Mann gli aveva scritto una lettera a proposito di *Aut Aut*. Si trattava di un approccio alla cultura europea, che è una cultura della libertà, proprio perché in questo ambito l'esercizio della riflessione si apre a nuove e grandi mete.

La mostra è composta di 12 bacheche e altrettanti pannelli contenenti un'ampia serie di testimonianze scritte e visive, che delineano la storia della Scuola. La Biblioteca Braidense conserva inoltre un lascito di oltre mille volumi, che costituiva la biblioteca personale di Antonio Banfi.